

Oltre i confini del disciplinare: per una riflessione condivisa sull'etica del magistrato.

SOMMARIO: 1. Lungo le linee di confine. – 2. Alla ricerca di un distillato etico. – 3. Oltre il minimo etico. – 4. Oltre una deontologia parenetica. – 5. Il *magis*. – 6. Un cammino avviato.

1. Lungo le linee di confine.

Queste brevi note hanno lo scopo di esplicitare, oltre che la metodologia seguita (già diffusamente illustrata nei sapienti contributi degli altri magistrati coordinatori), una preoccupazione di fondo, che ha animato chi si è impegnato nella preparazione di un ambiente di studio che stimolasse il confronto su etica, deontologia e disciplina: quella di provare a tracciare un percorso che suscitasse una riflessione, senza confini, su quanto possa identificarsi, nell'ora presente, quale comune sentire etico fra i magistrati. Più che concentrarsi su una puntigliosa *actio finium regundorum* fra quanto integra il fatto tipico disciplinare e quanto assume rilievo ai soli fini deontologici o morali, la selezione del materiale di lavoro è stata fatta con lo scopo di muoversi proprio sulle linee di confine, alla ricerca del *dover essere* del magistrato.

L'etica, si sa, non si insegna. Essa è un abito, che si indossa. E per chi è chiamato a rendere giustizia, ovvero a ricercare il *giusto* nella varietà dei tratti di vita esaminati, non può trattarsi né di un abito preconfezionato né di un abito preso a prestito. E' un abito che ogni magistrato si viene cucendo addosso, nel costante e faticoso confronto fra principi e casi concreti, fra norme generali e peculiarità esistenziali, fra quanto la società si attende dal magistrato e quanto ciascun magistrato è chiamato a fare per non disattendere quelle aspettative. Come ebbe a osservare Rosario Livatino a proposito del modo in cui un magistrato si percepisce e si presenta agli altri, “[...] è importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire. Solo se il giudice realizza in sé stesso queste condizioni, la società può accettare che gli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha”.

2. Alla ricerca di un distillato etico.

Lo scopo, allora, di un corso su etica, deontologia e disciplina non può essere quello di proporre una illustrazione teorica del sistema multilivello delle regole comportamentali, fra codice disciplinare, codice deontologico e parametri etici; o, quanto meno, non può limitarsi a questo.

Il fine che è sembrato opportuno perseguire è stato, piuttosto, quello di considerare in che modo questi differenti livelli interagiscono fra loro, si influenzano reciprocamente, fino a verificare se, proprio attraverso ed a seguito di una tale visione olistica, si possa giungere a gustare una sorta di distillato etico, pregno della vitalità della funzione quotidianamente incarnata.

Per raggiungere questo ambizioso obiettivo, è parso doveroso, altresì, riflettere su alcune pericolose *tentazioni*, in grado di impedire la naturale produzione di quel distillato, rendendo di fatto sterile l'accertamento compiuto in sede disciplinare.

3. Oltre il minimo etico.

La prima è quella del cosiddetto *minimo etico*. La tentazione risiede, in sintesi, nell'accontentarsi del soddisfacimento di quel livello minimale di moralità che è insito nella tipicità degli illeciti disciplinari.

La conseguenza dell'accettazione di una siffatta prospettiva è l'attecchimento di una mentalità *minimalista*, anticamera sovente di un approccio burocratico, introflesso, alla funzione giurisdizionale, dove prevale la paura della sanzione e, pertanto, l'attenzione spasmodica alla ricerca di presidi difensivi adeguati.

Non che il timore di incorrere nelle maglie degli illeciti disciplinari sia del tutto negativo. Esso, tuttavia, non può esaurire l'ambito della valutazione del comportamento del magistrato, ma deve rappresentare il punto di partenza di una più maturo e profondo vaglio deontologico ed etico della condotta stessa; di un percorso che tenda a dare una più alta e completa prospettiva all'agire del magistrato, a fare in modo, cioè, che esso venga riconosciuto e apprezzato -anche dall'intero consorzio civile- come l'esito di uno sforzo al cui centro non è la difesa di uno *status*, ma la tutela dei diritti e l'affermazione del *giusto*, in un contesto di servizio al bene comune.

4. Oltre una deontologia parenetica.

La seconda tentazione è quella di considerare la deontologia come materia riservata ad un codice dal contenuto meramente parenetico, privo di qualsiasi portata cogente; quasi un tautologico promemoria di quanto si ritiene scontato debba appartenere allo stile ed al modo di essere di un magistrato.

In tale prospettiva, è parso indispensabile soffermarsi, viceversa, sulle molteplici ricadute delle violazioni deontologiche, con riferimento soprattutto alla valutazione di professionalità del magistrato, senza trascurare l'importanza sempre crescente che i parametri deontologici stanno assumendo, anche in sede disciplinare, quali canoni ermeneutici di riferimento per riempire di contenuto principi altrimenti generici.

Lo sforzo, pertanto, è stato orientato nella direzione di stimolare la riflessione sul complessivo spettro di rilevanza dei comportamenti del magistrato e vagliarne lo spessore sotto il profilo deontologico, anche quando ne è rimasta esclusa ogni valenza disciplinare.

5. Il magis.

Superate queste tentazioni, si è affrontato il passaggio più arduo: suscitare nell'esercitante l'interesse per quella *istantanea* di eticità che inizia a prendere corpo dal negativo del disciplinare e dal vaglio deontologico. L'obiettivo è stato forse pretenzioso, ma di certo esaltante: far innamorare di quel *magis*, che costituisce la differenza fra un giudice pienamente consapevole della ricchezza e dell'impegno, quasi totalizzante, che porta con sé la funzione, ed un giudice asfitticamente ripiegato su sé stesso. Si è trattato di proporre e di fare, insieme, un percorso che, seppur arduo, è l'unico in grado di dare vita e corpo a principi e valori altrimenti vuotamente altisonanti. La selezione del materiale casistico è stata fatta, pertanto, con una duplice finalità: per un verso, scandagliare la vita

professionale del magistrato, esaminando le difficoltà che possono affliggere i rapporti con il dirigente dell'ufficio, i colleghi, le parti, il foro ovvero le criticità che possono condizionare la stessa resa provvedimentale, incidendo sulla tempestività e qualità dell'esercizio della funzione; per altro, osservare la condotta del magistrato al di fuori dell'esercizio delle funzioni, la sua vita di relazione, la sua partecipazione al confronto culturale e *lato sensu* politico.

Ed è stato di grande edificazione scoprire come gli esercitanti, nel fare questo percorso, si siano soffermati in modo significativo soprattutto su quelle questioni che misurano l'eticità complessiva della condotta del magistrato, dentro ma soprattutto fuori le mura dell'ufficio.

6. Un cammino avviato.

Il risultato raggiunto, allora, non può e non deve essere misurato solo in rapporto al contenuto delle riflessioni svolte dagli esercitanti, pur di notevole livello, quanto piuttosto è da individuarsi nello stesso sforzo compiuto dai partecipanti nell'identificazione di quel distillato etico che era, come si è detto, l'obiettivo di fondo dell'intero percorso. Uno sforzo compiuto con la consapevolezza di trovarsi a maneggiare questioni difficili ma non più eludibili, dalle quali dipende il futuro non solo della magistratura.

E per chi scrive, la soddisfazione di aver contribuito ad avviare un cammino, un'ascesi faticosa ma salutare.